

# La violenza vista dai bambini, docenti e genitori

## Alcuni lavori di ricerca di studenti dell'Alta scuola pedagogica

Un gruppo di studenti dell'ultimo anno della formazione di base dell'ASP ha svolto il lavoro finale di ricerca sul tema «La percezione della violenza a scuola e lo sviluppo di competenze pro-sociali come prevenzione» coinvolgendo allievi, docenti e genitori, dalla scuola dell'infanzia alla scuola media. Lo scopo era quello di comprendere meglio un fenomeno complesso come quello della violenza e degli atti di prepotenza da parte di bambini e ragazzi, manifestazioni che quando si presentano all'interno di un contesto scolastico possono dar adito alla costruzione di rappresentazioni a volte distorte che bloccano la comunicazione tra i vari attori scolastici.

Sono ricerche che non hanno pretese né di esaustività né di generalizzazione, ma confermano tuttavia alcune teorie e rappresentazioni: per esempio confermano che l'aggressività si manifesta in modo differente a seconda dello sviluppo del bambino, che essa viene espressa dalle femmine e dai maschi in modo diverso, che i genitori interpretano l'aggressività dei loro figli in modo differente rispetto ai docenti, eccetera.

La percezione della violenza e degli atti di prepotenza a scuola ha subito delle trasformazioni importanti. Purtroppo, l'amplificazione mediatica del

fenomeno ci dà una visione distorta della scuola. In realtà, queste manifestazioni erano presenti anche nel passato, non solo tra allievi: basti pensare alle punizioni fisiche. Oggi la violenza è diventata maggiormente visibile, quasi una forma di spettacolo. La scuola deve – e lo sta facendo – cercare di educare a leggere questi fenomeni e contrastarli con un'educazione alla tolleranza. Vi è pure un'altra distorsione: il fenomeno della violenza viene associato all'età adolescenziale, ma le ricerche internazionali condividono la convinzione che gli atti di violenza sono percentualmente più presenti nella scuola elementare e dell'infanzia (Olweus, 1993; Fonzi, 1995; Menesini, 2000, 2003; Trambay, 2003) ed è in questi settori che è opportuno iniziare un intervento preventivo.

Nell'insieme le nostre indagini hanno considerato la percezione della violenza, l'influenza della tv e dei giochi elettronici, la promozione delle buone pratiche che favoriscono l'acquisizione delle abilità sociali e la valorizzazione degli atti che denotano empatia e relazione d'aiuto.

Questi temi sono stati concordati e sviluppati in collaborazione con le Scuole comunali di Tenero e di Cugnasco e con la Scuola media di Gordola, che ringraziamo per la loro disponibilità.

Qui di seguito proponiamo una sintesi di alcuni lavori significativi. Tutti i progetti

di ricerca sono consultabili e ottenibili presso il Centro di documentazione dell'ASP ([centro.documentazione@aspti.ch](mailto:centro.documentazione@aspti.ch)).

Aurelio Crivelli e Patrizia Renzetti, formatori presso l'Alta scuola pedagogica

### Atti di prepotenza: come evolvono e quali sono le differenze di genere?

di Francesca Franzini

Ho svolto una ricerca di tipo qualitativo ed ho preso in considerazione 15 allievi della scuola dell'infanzia, 15 di prima e 10 di quarta elementare e 11 di seconda media. Ho utilizzato delle interviste semistrutturate al fine di poter dare una risposta ai due seguenti interrogativi:

1. Gli atti di prepotenza variano a seconda dell'età? Ovvero, a seconda della fascia d'età si compiono atti di prepotenza differenti (violenza fisica, verbale, sociale e non verbale)?
2. Maschi e femmine compiono atti di prepotenza differenti?

Premettendo che i risultati ottenuti dalla ricerca non possono essere generalizzati, dato che il numero di soggetti interrogati è ristretto ed appartiene ad

## ASP in transito verso la SUPSI: una formidabile occasione!

di Sandro Rusconi\*

La differenza sostanziale fra una scuola di livello secondario ed una di livello terziario è che mentre la prima si limita ad elaborare e trasmettere sapere e conoscenza, la seconda si occupa anche di generare nuove forme di sapere e conoscenza. Con la creazione delle alte scuole pedagogiche (ASP) svizzere l'intento era proprio di trasformare progressivamente le istituzioni di formazione per docenti (che tradizionalmente erano di livello secondario-superiore) in

scuole di livello terziario, inserendo nella loro missione la necessità di condurre un'attività di ricerca affine e complementare al compito formativo. Questo processo si è rivelato effettivamente complesso in tutte le ASP svizzere poiché il cambiamento di livello doveva manifestarsi senza alterare le specificità professionalizzanti delle scuole magistrali, senza pregiudicare il loro contatto con il mondo reale della scuola e senza perdere per strada le pur importanti esperienze accumulate con i modelli operativi e concettuali precedenti.

L'ASP ticinese ha iniziato il proprio percorso come unità strettamente legata all'Amministrazione cantonale, ma relativamente isolata dal mondo delle altre scuole terziarie. In una prima fase si è spostata la gestione dell'ASP dalla Divisione della scuola alla Divisione della cultura e degli studi universitari, scorporando parzialmente in tal modo la funzione di «formatore» da quella di «datore di lavoro». Questo ha permesso di applicare un taglio di conduzione maggiormente compatibile con le ambizioni di terziarizzazione, pur senza permettere una piena esposizione dell'ASP allo spirito universitario.

Negli ultimi due anni l'ASP ha raggiunto una parte degli obiettivi di terziarizzazione, arrivando anche a collaborare

un'area geografica ticinese circoscritta, è ad ogni modo possibile fare alcune considerazioni conclusive partendo dagli interessanti dati ricavati.

Dai risultati si nota che gli atti di prepotenza variano nelle varie fasce d'età interrogate. Alla scuola dell'infanzia gli atti di prepotenza più numerosi sono di tipo fisico: picchiare, spingere, gettare oggetti contro i compagni, etc. Con lo sviluppo, però, gli atti di prepotenza evolvono, si affinano e vi è una varietà sempre maggiore di atti di prepotenza verbale (attacco realizzato a parole: offese, minacce, prese in giro, etc.), sociale (attacco volto a minare la popolarità e l'accettazione sociale della vittima, attuato per mezzo della manipolazione delle reti amicali di sostegno: esclusione esplicita o implicita dai giochi o dalle attività del gruppo, diffusione di voci sul conto della vittima, etc.) e non-verbale (attacco perpetrato attraverso l'uso di codici non verbali, quali lo sguardo, la postura, l'espressione del volto: rivolgere sguardi minatori, imitare errori o difetti di pronuncia, atteggiamenti o comportamenti particolari). I bambini sviluppano progressivamente competenze verbali che consentono loro di utilizzare efficacemente la parola come arma per colpire gli «avversari». Lo sviluppo cognitivo, inoltre, permette loro di ragionare in maniera anti-



Foto TIPress/S.G.

cipata su ciò che fanno: l'istintività lascia il posto alla premeditazione. Così gli atti di prepotenza diventano più sofisticati, si tenta di non dare nell'occhio, si vuole ferire, ma senza poter essere riconosciuti o puniti. Per rispondere a queste esigenze i bambini arrivano alla conclusione che sono la prepotenza verbale, sociale e non-verbale le più efficaci per avere il massimo dei risultati con il minimo dei rischi e per questo iniziano a metterle in atto. Per quanto concerne invece il secondo interrogativo di ricerca si può dire che gli atti di prepotenza compiuti dai maschi sono differenti rispetto a quelli compiuti dalle femmine. Innanzitutto perché le femmine hanno confermato di avvicinarsi prima a modalità prepotenti di tipo sociale; inoltre perché con lo sviluppo ricorrono sempre meno alla prepotenza fisica. Alla scuola media,

appunto, tutte le ragazze intervistate hanno detto di non aver mai visto o partecipato a "pestaggi", che tra ragazze avvengono raramente ed unicamente in situazioni di estrema gravità. Dalle interviste con i ragazzi, invece, è emerso che questi ultimi utilizzano più sovente la prepotenza fisica rispetto alle ragazze. Anche i ragazzi ad ogni modo con lo sviluppo ne fanno sempre meno uso e in sostituzione ad essa esprimono minacce, si aggirano per la scuola "facendo i bulli", oppure insultano, prendono in giro ed escludono i loro bersagli da attività di vario tipo. In conclusione mi sento di poter affermare che i risultati ai quali è stato possibile giungere grazie alla ricerca sono interessanti e utili, poiché mostrano una parte di ciò che accade quotidianamente anche nelle nostre scuole. Infatti, è solamente prendendo atto del proble-

fattivamente con diversi istituti universitari. Dobbiamo congratularci sinceramente, e qui lo faccio pubblicamente, con le persone che operano presso questa scuola – direzione, docenti e collaboratori –, che con la loro capacità e tenacia hanno saputo raggiungere questi risultati, nonostante le condizioni non fossero sempre favorevoli.

È proprio per permettere un funzionamento autonomo e propositivo veramente degno di una scuola terziaria che si è pensato di proporre il transito della gestione dell'ASP alla Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI), concedendo all'ASP un'immersione immediata e totale nel mondo universitario. Le ragioni che sottostanno a questa decisione sono ampiamente illustrate nel messaggio 6119 che è stato licenziato il 24 settembre dal Consiglio di Stato ed è tutt'ora all'esame da parte della Commissione scolastica del Gran consiglio.

Chi volesse leggere in dettaglio il Messaggio troverà diversi spunti interessanti come ad esempio i motivi che spingono a favorire un modello di inserimento nella SUPSI invece che nell'USI, oppure le spiegazioni sulla tempistica auspicata per questo progetto. Vi troverà pure un intero capitolo dedicato alle problematiche che questo cambiamento istituzionale porta inevitabilmente con sé, capitolo che è pure

corredato da proposte concrete per le loro soluzioni. Uno dei problemi-chiave è evidentemente quello di saper mantenere e consolidare i legami che la futura ASP/SUPSI dovrà coltivare con la «galassia scuola» (scuole comunali, consortili, e cantonali; uffici del DECS preposti alla gestione di dette scuole; le categorie di professionisti come ispettori, esperti, direttori di scuola, eccetera). Sappiamo che è volontà espressa della SUPSI istaurare già in partenza un dibattito franco con tutti gli interessati, al fine di far decollare con l'accoglienza dell'ASP un progetto di formazione docenti che venga ampiamente condiviso.

Se per l'ASP si tratta di una formidabile occasione di rilanciare il proprio ruolo, per tutti gli altri interlocutori ed attori della scuola l'occasione non è meno ghiotta. È un'opportunità più unica che rara di cominciare a ripensare un sistema dove far confluire: la formazione di base dei docenti, la formazione continua, la ricerca nonché il dibattito continuato sulla missione della scuola. Quindi mi auguro che tutte le forze che gravitano all'interno della «galassia scuola» siano consapevoli di quest'opportunità e che la sappiano cogliere appieno.

*\* Direttore della Divisione della cultura e degli studi universitari*

ma, scomponendolo ed analizzandolo che diventa possibile comprenderlo ed in un secondo momento farvi fronte attuando strategie educative di prevenzione che favoriscano atti prosociali e arginino i comportamenti di prevaricazione. Rendersi conto che la letteratura presente sull'argomento della prepotenza è valida anche per la piccola realtà nella quale viviamo è importante per aprire gli occhi, comprenderla più a fondo ed avere delle basi teoriche dalle quali partire per migliorarsi e migliorare la quotidianità degli allievi, i quali trascorrono gran parte del loro tempo a scuola, confrontati con tantissimi aspetti positivi, ma anche con la prepotenza e l'aggressività di alcuni compagni.

### I comportamenti aggressivi agli occhi di bambini e ragazzi

di Sofia Leoni

In questi ultimi anni il tema dell'aggressività giovanile è molto sentito e diverse ricerche sembrano confermare che svariate forme di disagio giovanile, tra cui il bullismo, sono una realtà. Considerando che i protagonisti di tale fenomeno sono bambini e ragazzi, ho ritenuto indispensabile che nella mia ricerca fossero loro ad esprimersi su questo tema.

Ho voluto indagare, in soggetti dai cinque ai quindici anni, quale sia la percezione dei comportamenti aggressivi e come questa cambi nel corso dello sviluppo. Ho pure voluto verificare l'ordine di importanza dato a quattro diversi tipi di atti ostili: prevaricazione attraverso la forza fisica, esclusione volontaria dal gruppo, derisione attraverso la parola e i gesti sconci, rifiuto di esaudire i desideri dell'altro. Le mie ipotesi postulavano: a) che a seconda della fascia di età indagata si potessero notare delle similitudini nelle risposte e che, con l'aumentare del livello scolastico, si assistesse a una progressiva evoluzione qualitativa dei commenti alla valutazione dei casi proposti; b) che la gravità attribuita ad un certo tipo di atto offensivo dipendesse dallo stadio di sviluppo del soggetto e che, per la maggior parte dei bambini di SI e del 1° ciclo SE, gli atti offensivi più gravi fossero quelli legati alla prevaricazione mediante la

forza fisica (questo tipo di prevaricazione è facilmente riconoscibile: un pugno, ad esempio, è un atto visibile per le sue conseguenze); c) che i bambini del 2° ciclo SE, così come i ragazzi della SM, sapessero invece cogliere anche atti offensivi di tipo psicologico, quindi meno visibili sia nella loro manifestazione, sia nei loro effetti.

Per raccogliere i dati necessari ho esposto delle situazioni rappresentative (esempi da me creati) dei quattro tipi di atti ostili citati poc'anzi. In seguito è stato chiesto di valutare il comportamento della persona "prevaricatrice" e di fornire una motivazione di tale valutazione. Ai soggetti di SI e del 1° ciclo SE, mediante colloquio clinico, sono state sottoposte unicamente quattro situazioni, ognuna rappresentativa di un tipo di atto ostile, mentre ai soggetti più grandi sono stati sottoposti, mediante questionario, dodici casi (tre per ogni tipo di atto ostile).

I risultati ottenuti mostrano che a livello globale per valutare la gravità di un atto vengono considerate le conseguenze dello stesso: se questo causa sofferenza esso è grave, se invece esiste un modo alternativo per far fronte alla situazione, la gravità dell'atto diminuisce. Per quanto concerne la capacità di analisi dei casi vi è un'evoluzione progressiva in base all'età dei soggetti. Ciononostante ho potuto riscontrare, contrariamente alle mie aspettative, come anche i soggetti di cinque anni si siano calati appieno nei casi proposti, elaborando possibili soluzioni agli stessi e collegandole alle proprie esperienze personali. Nella sua limitatezza anche questa ricerca andrebbe a corroborare la recente tesi (Baumgartner e Pistorio, 2006) che colloca la comprensione sociale in fasi precoci dello sviluppo. Come previsto, per i bambini della SI e del 1° ciclo SE, gli atti offensivi più gravi sono legati alla prevaricazione mediante la forza fisica. I ragazzi del 2° ciclo SE e di SM hanno pure attribuito gravità agli atti "inadeguati" di tipo psicologico, quali la derisione e l'esclusione volontaria dal gruppo. Con l'aumentare dell'età, vengono denunciati anche tipi d'aggressione che vanno al di là della prevaricazione fisica, ma quest'ultima non cessa di essere ritenuta grave.

L'analisi dei dati ha poi portato alla luce che il rifiuto di esaudire i desideri dell'altro è, per tutte le fasce d'età, ritenuta meno grave rispetto agli altri atti ostili. Alcuni soggetti, commentando il caso «Paolo non trova più la sua penna stilografica. Marina, anche se ne ha due, si rifiuta di prestarne una al compagno» si sono espressi dicendo che «fa ridere». Risposte di questo tipo mi hanno fatto capire che offrire il proprio sostegno e conforto agli altri non è una competenza prosociale che si manifesta automaticamente in tutti i soggetti. Quale docente credo che questa sia una delle informazioni più importanti da considerare. Ogni persona dovrebbe comprendere che rifiutarsi di esaudire i bisogni degli altri può provocare sofferenza e l'aiuto non deve essere condizionato dalla voglia o dall'umore del momento. L'educazione alla prosocialità risulta pertanto indispensabile e può iniziare fin dai primi anni di scuola. Già in questa fase il docente dovrebbe accordare una particolare attenzione ai comportamenti aggressivi, valorizzando le competenze empatiche e i comportamenti sociali positivi. Ad esempio, svolgendo con la mia classe il consiglio di cooperazione, mi sono potuta rendere conto di come percorsi di questo tipo aiutino i ragazzi a comunicare in modo più adeguato, a capire il punto di vista altrui e ad adoperarsi in modo solidale per risolvere i problemi all'interno della classe. Proporre attività del genere contribuisce a combattere e a tenere lontana dai banchi di scuola l'aggressività.

### La rappresentazione della violenza: studio empirico sulle differenze tra genitori e docenti

di Lisa Notari

Il lavoro del docente presuppone molte capacità, alcune delle quali esulano dalla "trasmissione" del sapere. La scuola rappresenta un'istituzione le cui finalità vanno oltre gli aspetti nozionistici, i suoi obiettivi sono oggi legati anche ad un'educazione sociale, culturale e relazionale dei giovani. Si tratta di un duplice ruolo che però non esclude la famiglia. In effetti,



Foto TIPress/D.A.

famiglia e scuola dovrebbero essere in grado di comunicare e collaborare al fine di fornire al figlio rispettivamente all'allievo un quadro unico, solido e completo. Un docente ha quindi anche il compito di costruire un dialogo con i genitori, con coloro che, oltre a volere il bene del bambino, hanno il diritto ed il dovere di discernere per lui. Per questo motivo, nei primi articoli di legge riguardanti la scuola viene messo in evidenza che famiglia e scuola sono tenute a collaborare. Nella realtà questa collaborazione sembra però spesso difficile e fragile. Alla base di queste difficoltà stanno vari motivi: uno tra questi è la difficoltà di comunicazione legata ad una diversa rappresentazione dei fenomeni, una diversità che spesso rischia di ostacolare la collaborazione e di creare un'educazione discontinua tra casa e scuola.

La letteratura evidenzia come le rappresentazioni siano influenzate da molti fattori individuali, culturali e sociali. È dunque importante, al fine di permettere un dialogo, la costruzione di un lessico comune: un'iniziale piattaforma sulla quale discutere e costruire.

Questa ricerca ha voluto indagare le rappresentazioni di genitori e docenti sul tema della violenza. Un tema controverso, ma di grande attualità. Un

fenomeno sempre presente, che fino ad ora ha trovato poche soluzioni. Attraverso questo lavoro non ho cercato di individuare una via di risoluzione a questo fenomeno e nemmeno di chiarire quali fattori potrebbero esserne la causa. Ho tentato invece di capire se, qualora dovesse sorgere un problema, scuola e famiglia siano in grado di sviluppare un'azione educativa continua e coerente o se le differenti rappresentazioni potrebbero essere di ostacolo.

Per raccogliere i dati necessari è stato sottoposto un questionario, costituito prevalentemente da domande chiuse, ad un campione composto da settantuno soggetti adulti (docenti e genitori); è stato loro chiesto di esprimere un giudizio in relazione ad alcune situazioni descritte, così da rendere possibile, attraverso il giudizio, l'emergere delle loro rappresentazioni.

I dati raccolti hanno mostrato che, negli istituti considerati (scuola elementare, scuola media), le modalità con cui gli atti di violenza vengono perpetrati generano reazioni diverse e che l'età dei figli / degli allievi influenza in una certa misura la percezione, da parte dei genitori e dei docenti, della gravità dell'atto di violenza.

Il lavoro ha mostrato risultati non assoluti, ma molto interessanti. Si

tratta di dati che potrebbero proporre una via di riflessione nell'ambito educativo.

Per la violenza fisica, sembra che, mentre l'attribuzione di gravità da parte del genitore tende a diminuire con il crescere del figlio, quella del docente, invece, sembra aumentare con l'età dei soggetti con i quali operano. C'è quindi la tendenza a rappresentarsi la violenza con gradi diversi di preoccupazione, fattore che potrebbe compromettere il dialogo e la collaborazione, già a partire dalle prime esperienze di scolarizzazione.

Per le forme di violenza di tipo verbale e psicologico la percezione tra gli stessi genitori e docenti non è risultata essere univoca: i soggetti si sono espressi in modo molto vario e quindi tali azioni da alcuni non sono considerate come violente.

Non si tratta di voler rendere simili le rappresentazioni, tuttavia sarebbe importante esortare genitori e docenti a voler tenere in considerazione il vissuto dell'altro per ricercare soluzioni educative condivise. Curare il dialogo e cercare di comprendere ciò che il nostro interlocutore si rappresenta è un passo avanti, una modalità di scambio che potrebbe sicuramente migliorare e rendere più efficace la collaborazione tra scuola e famiglia.

### Il bambino e la TV violenta

di Alessandra Iannotta

Questa ricerca, di tipo qualitativo e trasversale che si basa su una ridotta campionatura di età compresa tra i cinque e gli undici anni, ha lo scopo di verificare se vi sia una relazione tra la visione assidua di violenza in TV e un atteggiamento aggressivo del bambino nella vita sociale a scuola. Inoltre, si intende rilevare quale comprensione cognitiva ricava un bambino dalla visione di un cartone animato con alto contenuto di violenza come quello di *Dragon ball*.

A seguito di un'intervista individuale con alcuni insegnanti di scuola dell'infanzia ed elementare sono stati formati, per ogni classe o sezione, due gruppi, quello dei bambini ritenuti aggressivi e vivaci e quello dei bambini non aggressivi e con comportamenti prosociali. Per raccogliere le informazioni necessarie inerenti alla presenza di violenza a scuola e al rapporto dei bambini con la TV sono stati scelti come strumenti d'indagine l'intervista individuale e il questionario (per i bambini più grandi). Inoltre, si è discusso con ogni gruppo di bambini (*focus group*) dopo aver proiettato uno spezzone del cartone animato *Dragon ball*.

In seguito ad un'analisi approfondita dei dati ricavati, è emerso che i bambini "aggressivi" guardano la TV più di due ore al giorno, spesso hanno un televisore in camera (la maggioranza), non devono chiedere il permesso ai genitori per guardare la TV, non hanno regole di fruizione televisiva, si identificano nei personaggi televisivi (quelli con comportamenti principalmente violenti), apprezzano e seguono in TV programmi con contenuto violento,...

Tutte queste informazioni hanno permesso di constatare che, effettivamente, può esservi un certo legame tra il comportamento "aggressivo" del bambino e l'assidua visione di TV (violenta). Tale risultato è stato confermato anche da un confronto con i dati ottenuti dai bambini "non aggressivi", i quali presentano caratteristiche ben diverse, quasi opposte.

Per quanto concerne la comprensione cognitiva del bambino, in merito allo spezzone del cartone animato *Dragon ball*, è emerso che i bambini più piccoli



Foto TiPress/G.P.

presentano rilevanti difficoltà a ricavare il senso delle immagini viste in quanto mancano evidenti collegamenti informativi che permettano loro tale comprensione. Ciò che ai piccoli telespettatori è effettivamente rimasto impresso nella mente e nel ricordo sono in particolare i singoli episodi che esaltano la violenza dei personaggi. Di conseguenza, i bambini che hanno visto lo spezzone di cartone animato per la prima volta non sono stati in grado di riportare una trama narrativa di senso compiuto: la comprensione cognitiva di quanto visto è risultata limitata.

Tali dati conclusivi non sono, naturalmente, generalizzabili, in quanto la ricerca è di tipo qualitativo e la formazione dei gruppi di bambini è stata attuata in base ad una visione soggettiva dei docenti, ma permettono comunque di riflettere sulla problematica presa in questione, la quale coinvolge sempre più i giovani allievi. La TV propone frequentemente programmi con alto contenuto di violenza: se i bambini vengono lasciati da soli di fronte ad immagini così altamente emotive, senza alcuna mediazione da parte di un adulto, il rischio di effetti negativi aumenta. Ciò vale in particolar modo per il bambino più

piccolo, il quale presenta uno sviluppo cognitivo ridotto che non gli consente di affrontare questi stimoli con un atteggiamento analitico e critico. Per far fronte a tale situazione la scuola può intervenire con proposte educative volte a sviluppare un senso critico nei confronti delle immagini televisive e può ricercare una collaborazione con le famiglie, alle quali spetta il ruolo principale di educare e di gestire con responsabilità l'uso del mezzo televisivo.